

III domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Gn* 3,1-5.10; *Sal* 24; *1Cor* 7,29-31; *Mc* 1,14-20

Al centro della liturgia della Parola di questa domenica c'è il racconto della chiamata dei primi quattro discepoli, che siamo invitati a leggere tenendo sullo sfondo la chiamata di Giona, proposta nella prima lettura: «Fu rivolta a Giona una *seconda volta* questa parola del Signore» (*Gn* 3,1). Le pagine precedenti del libro narrano infatti che Giona è incapace di accogliere *subito* la chiamata di Dio, anzi fugge a Tarsis, dalla parte opposta rispetto a Ninive, dove Dio lo vorrebbe inviare. Così una seconda volta la parola del Signore lo chiama e finalmente Giona obbedisce: «si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore» (v. 2). Il libro di Giona ci rivela peraltro che non è la paura a indurre inizialmente il profeta alla fuga, e neppure la difficoltà o il prevedibile insuccesso della missione che gli viene affidata. Giona teme, paradossalmente, che la sua missione abbia successo e che gli abitanti di Ninive si convertano, consentendo così a Dio di rivelarsi per quello che è: «un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore», che si ravvede riguardo al male minacciato (cfr. *Gn* 4,2). La conversione dei Niniviti diventa occasione in cui Dio può svelare il segreto del suo mistero personale. Detto in altri termini: non è la conversione a cambiare Dio e a renderlo pietoso; accade il contrario: che Dio sia misericordioso, e attraverso il suo profeta si manifesti tale, consente ai Niniviti di convertirsi. Proprio questo Giona accetta con fatica: la gratuità dell'amore di Dio, che non chiede nulla in cambio e non pone condizioni, ma previene e rende possibile all'uomo di tornare a essere giusto. La conversione non è il prezzo, ma il frutto della misericordia di Dio.

Il racconto di Giona ci offre così alcune chiavi per *aprire* il testo evangelico. Una prima: confrontando l'atteggiamento di Simone e Andrea, Pietro e Giovanni, con quello di Giona, sembra emergere una grande diversità. I primi quattro chiamati rispondono «subito» (v. 18) alla chiamata di Gesù, senza bisogno che egli torni a chiamarli «una seconda volta». I due racconti sono tuttavia più affini di quanto non appaia. Nell'evangelo di Marco due volte risuona l'avverbio «subito». La prima volta al v. 18 e ha come soggetto i discepoli; la seconda volta al v. 20 e ha come soggetto Gesù, che *subito* chiama Giacomo e Giovanni, appena li vede, come aveva già fatto con Simone e Andrea (questo secondo «subito» è stato giustamente introdotto dalla nuova traduzione della Cei, mentre la precedente lo ometteva). Il «subito» della risposta dei discepoli è reso possibile dal «subito» con cui Gesù chiama, senza prima soppesare le qualità dei discepoli o valutare se sapranno seguirlo fino in fondo. Anzi, l'intera vicenda narrata da Marco mostrerà che non riusciranno a farlo; se adesso «abbandonano tutto» per seguire Gesù (vv. 18.20), alla fine della storia, nel Getsèmani, «tutti abbandonano» Gesù per fuggire altrove (*Mc* 14,50, in greco c'è il medesimo verbo). Il Risorto tornerà allora a chiamare una seconda volta proprio coloro che lo avevano abbandonato. Era accaduto così anche a Giona: Dio non aveva scelto un altro inviato, ma era tornato a chiamare colui che era fuggito. La perseveranza nella sequela, l'obbedienza alla parola che chiama, non dipendono anzitutto da qualità e risorse umane, ma dalla fedeltà di Dio che torna sempre a chiamare «una seconda volta». È la fedeltà della sua chiamata a suscitare la fedeltà della nostra risposta.

Giona è inviato ad annunciare ai Niniviti la conversione; anche i discepoli sono resi partecipi dell'annuncio fondamentale di Gesù: «*convertitevi* e credete nel vangelo» (*Mc* 1,15). Né l'uno né gli altri devono però dimenticare che la conversione non è solamente il contenuto del loro annuncio, ma la sua condizione e il suo stile. Si annuncia la conversione solo a condizione di vivere un cammino personale di ritorno al Signore che sempre ci chiama una «seconda volta» dentro l'esperienza della nostra debolezza, delle nostre esitazioni o smarrimenti, addirittura nelle nostre fughe e nei nostri peccati.

Sia il libro di Giona sia l'evangelo di Marco ci rivelano così che la nostra conversione è resa possibile dal dono preveniente di Dio: è il dono del suo Regno che si approssima, il fatto che egli per primo si converta verso di noi, a rendere possibile la nostra risposta. Nell'annuncio

fondamentale di Gesù risuonano quattro verbi: i primi due all'indicativo (il tempo è *compiuto*; il regno di Dio è *vicino*); gli altri due all'imperativo (*convertitevi*; *credete*). Con l'indicativo Gesù annuncia qualcosa che avviene e che deve essere constatato e accolto; con l'imperativo esprime le esigenze che ciò che sta avvenendo pone agli uomini. L'indicativo precede l'imperativo: ciò che avviene è donato gratuitamente; nello stesso tempo l'indicativo fonda l'imperativo: ciò che avviene esige una risposta. La esige proprio perché la rende possibile. Il Regno si è fatto così vicino che ora è davvero alla nostra portata accoglierlo. È vicino non perché manchi ancora qualcosa alla sua realizzazione da parte di Dio. Nel Figlio tutto è donato. Ciò che manca è la decisione dell'uomo, la sua risposta, che però ora sono possibili. Non ci sono scuse né rinvii: occorre decidersi e credere 'subito', perché il Regno è donato nelle nostre mani e il tempo, come scrive Paolo, «si è fatto breve» (1Cor 7,29).

Questo dono avviene peraltro sempre nella logica della 'consegna'. «Dopo che Giovanni fu *arrestato*» Gesù inizia ad annunciare la prossimità del Regno. In greco Marco usa il verbo «consegnare». Il Battista viene consegnato come Gesù verrà consegnato (cfr. *Mc* 9,31; 10,33; 14,41). Giovanni il precursore precede Gesù anche nella morte, profetizzando così che Dio dona il Regno consegnando il suo Figlio unigenito. Proprio questa consegna radicale e definitiva compie il tempo e compie anche la nostra possibilità di sequela: Dio 'consegna' tutto, possiamo perciò anche noi lasciare tutto e seguirlo.